

Convegno di AREA DEMOCRATICA

Cortona, 24 ottobre 2010

Intervento di Pier Paolo Baretta

Diciamocelo francamente: la nostra è una generazione privilegiata. Non soltanto perché, almeno in occidente, abbiamo vissuto la maggior parte della nostra vita esenti da guerre (ed è la prima volta nella Storia che succede!), ma, anche, perché non capita a tutti di essere testimone e protagonista di una grande trasformazione epocale. Quella che stiamo vivendo, infatti, è una fase storica affascinante e drammatica e la nostra generazione sta assistendo al crollo di un vecchio mondo e partecipa a mettere le basi del nuovo.

Come ci ha detto il professor Schiavone, la transizione che ci porta nel futuro è appena cominciata; io aggiungo che, come tutte le grandi transizioni storiche, sarà lunga, contraddittoria, conflittuale. Se, poi, sarà creatrice, come voleva Schumpeter, o distruttrice, non dipenderà dal caso - non vi è nessun automatismo nella Storia - ma soltanto dalle scelte politiche che vengono compiute in questo periodo.

La responsabilità della politica, di governo e di opposizione, è clamorosa e non rinviabile. Ma alla stessa responsabilità sono chiamate le rappresentanze sociali, le comunità locali, le istituzioni economiche e morali, le Chiese, le associazioni imprenditoriali, i sindacati.

Proprio ai sindacati dobbiamo parlare con chiarezza sviluppando, con loro, tre riflessioni. La prima: il bipolarismo sociale non va bene!. Quando il governo cerca la divisione sindacale per schiacciare a sinistra la Cgil, ed il Pd, per attrarre a sé Cisl e Uil, fa un danno gravissimo. Ma quando la Fiom si fa partito per coprire il vuoto di rappresentanza aperto alla nostra sinistra fa lo stesso errore. E lo fanno Vendola e gli altri quando identificano la loro politica con l'azione del sindacato. La Cgil e la Cisl devono fuggire la tentazione di cadere nella trappola del bipolarismo sociale.

La storia sindacale ci insegna che alle divisioni sindacali anche serie, se c'è volontà, si trova un rimedio, ma alle divisioni politiche no!

Il secondo: non basta più dire "laddove ci sono i lavoratori, lì io sono" C'è un merito che fa la differenza. L'antagonismo è alternativo alla partecipazione; la sfida raccolta della globalizzazione è il contrario della sfida rifiutata.

Il terzo: la necessaria ripresa di un dialogo unitario deve partire al riconoscimento delle rispettive ragioni, al di là delle polemiche e delle posizioni in campo. E quali

sono queste ragioni? Nel caso Fiat ad esempio, l'impresa pone il problema di come competere e produrre in Italia, a fronte della competizione globale; la Cgil di come non accettare che la globalizzazione cancelli i diritti e le regole del gioco; la Cisl di come non perdere la occasione di sviluppo che l'investimento della Fiat consente. Se partiamo da questo approccio si può intravedere una via di uscita alla situazione di stallo unitario.

Noi, nel rispetto delle autonomie di ciascuno, dobbiamo farci portatori di questa visione, perché la posta non è in numero dei turni, ma il modello di sviluppo.

Ha fatto bene Franceschini, ieri, a porla in questo modo e la fiducia che riponiamo sulle capacità dell'umanità di avanzare nel "cammino della Storia" aumenta il nostro impegno a farci interpreti nella società della crucialità di questa sfida.

Una sfida che prima di essere economica, materiale, istituzionale è umana. Morale, direi! La condizione contemporanea è segnata, infatti, da un deficit di speranza ed un surplus di solitudine e di disuguaglianza.

Vorrei, soprattutto, sottolineare questo concetto di solitudine, perché, a mio avviso, esso è sottovalutato, ma costituisce una chiave di lettura importante anche per indirizzare le scelte concrete, perché nella solitudine della persona nel mondo contemporaneo la dimensione pubblica e quella privata si intrecciano.

La gente si sente sola: il giovane che non vede una prospettiva di stabilità nel suo futuro, l'imprenditore alle prese con la morsa della globalizzazione; l'insegnante sopraffatto dalla incertezza della trasmissione del sapere; l'anziano che vaga per le città... insomma le persone si sentono sole di fronte ai grandi problemi dell'oggi che gli appaiono, e sono, più grandi di loro.

La solitudine è la prima grande disuguaglianza con la quale fare i conti!

Non si tratta di una questione etica e basta, ma economica, sociale. Ha a che fare con il modello di vita, di sviluppo, di relazioni.

Le risposte associative si moltiplicano a testimonianza della domanda di comunità. Chiedetevi quante associazioni di volontariato e del tempo libero sono presente nel vostro territorio e scoprirete numeri stupefacenti. Una ricchezza da coltivare e promuovere, ma non risolutiva, anzi un palliativo, della crisi della condizione principale della vita: il lavoro, la famiglia.

La crisi mondiale ha messo a nudo l'urgenza di riformare il modello di sviluppo capitalistico. Molto si è detto, ma, tutto sommato, ben poco si è fatto per adottare misure e regole adeguate. Si sta perdendo la grande occasione che la crisi ci ha offerto. La presa di coscienza del problema sembrava acquisita, all'indomani del crollo finanziario, ma diciamolo chiaramente: si sta ricominciando come prima. La finanza sta rimettendo in circolo le sue tossicità e gli sforzi di Obama e di Draghi non approdano a risultati soddisfacenti.

E' un punto decisivo della nostra azione. Ma esso parte dalla coscienza che esiste un problema di Democrazia in economia. Lo rappresento con tre banali esempi:

Il primo: in democrazia la regola principale è il principio di maggioranza; ma non è così in economia. Con un pacchetto del 5% si controllano grandi imperi finanziari e, ipocrisia del linguaggio, per l'altro 95% si parla di tutela delle minoranze! Credo che possiamo rovesciare il concetto e parlare, invece, di necessaria tutela delle maggioranze, siano essi i risparmiatori, gli azionisti o i lavoratori di quella impresa.

Il secondo esempio. Si continua a parlare delle compagnie di rating e delle loro storture, ma in buona parte questo dipende anche dal fatto che i controllori (ovvero i certificatori dei bilanci e delle regole) sono scelti e pagati dalle società da certificare, ovvero i controllati. Uno dei cardini fondamentali della democrazia (salvo per Berlusconi) viene stravolta.

Infine, il problema della trasparenza e delle garanzie di controllo da parte dei singoli (a proposito di solitudine!); dal conto corrente, alla busta paga, alle bollette...

Il tema della semplificazione non è l'assenza di regole e controlli, ma il contrario. La semplificazione deve servire a rendere più facili e diffusi i controlli.

Insomma esiste un serio problema di Democrazia economica. Se non lo si risolve dando corpo ad un nuovo sistema di regole del gioco, sarà la stessa democrazia politica ad implodere, a non reggere.

Bisogna proporre nuove regole del diritto societario, accelerare la realizzazione della società di statuto europeo e dell'opa europea.

Ma soprattutto è il tema della partecipazione dei soggetti alle scelte economiche la chiave di volta per rimettere nei binari il treno dell'economia che è deragliato. Franceschini ne ha parlato nella sua relazione; anche Bersani, concludendo l'Assemblea Nazionale di Varese, lo ha posto.

Il punto di partenza per noi deve essere la partecipazione dei lavoratori all'impresa. Si è fatto un gran parlare a sproposito dell'articolo 41, ma la risposta sta nel 46!

E ciò che bisogna dire a Marchionne, nel momento in cui raccogliamo la sua sfida, che è una sfida di modernità, è che c'è una sfida per il lavoro ma anche una per il capitale ed è la partecipazione. Questa idea di impresa partecipata e partecipativa è la condizione per affrontare la questione del modello di crescita.

Questione decisiva perché la filosofia della crescita infinita, del consumismo illimitato è arrivata ad un punto morto.

Su questo punto la crisi interroga soprattutto il riformismo. E lo fa evocando dagli sgabuzzini della memoria parole scomode o esaltanti, che in altri momenti della storia hanno caratterizzato le migliori capacità di governare le transizioni: parole come austerità, crescita, uguaglianza.

Ieri veniva ricordato il bel libro di Berselli. La conclusione è impegnativa. Ci attende, dice Berselli, un periodo nel quale saremo tutti più poveri.

Ma, chiediamoci: a ciò corrisponderà una diffusione maggiore e migliore del benessere? Ma, se la sfida è quella di rallentare, coscientemente, la nostra corsa per vivere un poco meglio tutti, allora il gioco vale la candela.

Allora affrontiamo il tema. Ci attende un periodo di austerità, di sobrietà. Uso volutamente le parole sobrietà ed austerità e non sacrifici perché evocano approcci culturalmente differenti: i sacrifici vengono imposti, l'austerità si può condividere, la sobrietà si sceglie.

Possiamo sostenere che la scelta di un modello più regolato, più contenuto, è una delle condizioni per realizzare una nuova eguaglianza.

Ma, se così è, dobbiamo dirci, senza alcuna idea di rivalsa sociale, senza nessun moralismo, ma anche senza complessi, che non è accettabile la tolleranza, anche nel nostro campo, per la ostentazione della economia del lusso.

Mi chiedo se di fronte a queste sfide, di fronte alle fatiche di trovare risorse per realizzare una riforma fiscale più equa, si possa parlare di una maggiore imposizione fiscale sul lusso (non è difficile identificarlo, basta andare in edicola e vedere le riviste specializzate di barche e di orologi), sulle transazioni finanziarie internazionali, sulle rendite e sul surplus, non sull'usufrutto, che deriva dai patrimoni.

Affermare questo intreccio necessario tra uguaglianza e sobrietà non deve significare affatto rinunciare alla crescita. Non credo alla teoria della decrescita

felice, almeno finché nel mondo c'è un sacco di gente che ha bisogno di crescere, che è alle prese con problemi di sopravvivenza.

Ma, allora, è, innanzi tutto la qualità di questa crescita che va ripensata, che prende il posto della sola quantità come unico criterio dello sviluppo.

Un passo importante in questa direzione è quello di ripensare anche alla "misura" della crescita. Lo ha fatto Sarkozy con la commissione sulla revisione del Pil, composta dai professori Fitoussi (che abbiamo audito alla commissione bilancio della Camera), Stiglitz e San.

Non si tratta di un tema da intellettuali, di là da venire, è molto più attuale di quanto si pensi. La Ue avvia dal primo gennaio 2011 il nuovo semestre europeo nel quale si ridefiniranno le nuove normative dei bilanci nazionali.

L'apertura di una discussione anche in Italia sui parametri di misurazione della crescita del benessere, o del "ben essere", può rappresentare una occasione importante per i riformisti, per noi, per collegare le nostre proposte ad una visibile e percepibile idea di sviluppo.

In questi giorni, nei quali sto leggendo la Legge di Stabilità, (la nuova finanziaria), mi chiedo: ma dove siamo noi, dov'è il nostro governo rispetto a tutto ciò, rispetto alle grandi sfide che ci interrogano? La lettura dei testi (non dei discorsi) parlamentari di Tremonti è più noiosa, ma più interessante dei suoi roboanti libri sul mercatismo, per capire la sua vera azione.

E la vera azione politica del governo non prevede di occuparsi della condizione quotidiana di vita della gente. Lo dobbiamo fare noi. Allora, il problema della sostenibilità finanziaria dei sistemi di Welfare e la definizione di una nuova teoria dei diritti sono le strade da imboccare.

E la sostenibilità finanziaria dei sistemi di welfare è il tema posto dalle scelte di Cameron, dalla crisi greca, dalla attenzione dei mercati ai debiti sovrani.

La discussione in atto in Europa per la definizione delle nuove regole di governance - che tarano al 60% del debito sul Pil il target per il default dei singoli bilanci nazionali, ovvero degli Stati - sarà di una straordinaria importanza per i nostri ed altrui destini.

Se restano tali, sono regole insostenibili non solo per i Paesi più indebitati (e l'Italia è al 118%). In ogni caso saranno, così o corrette, interverranno sul modello di sviluppo e di vita, come la vicenda greca ci insegna.

Affrontare la questione del rientro del debito deve costituire per i riformisti una priorità, perché non conviene a chi lavora, produce, contribuisce con le proprie imposte; a chi è più debole ed esposto alle intemperie della crisi sobbarcarsi anche il peso del debito pubblico.

Ma, al tempo stesso, una teoria del rigore finanziario, o della sobrietà, come abbiamo detto prima non può ridursi allo “stato minimo” teorizzato da Tremonti (che accentua la solitudine). Ma, nemmeno solo lo Stato!

Se, infatti, aggiungiamo alla crisi del debito sovrano le conseguenze della esplosione demografica e dei suoi squilibri, la conclusione è che lo Stato avrà meno risorse a disposizione per rispondere ad una domanda di welfare destinata a crescere. E ciò varrà anche quando fosse completata la indispensabile opera di risanamento.

Così l’antica questione di cosa c’è tra lo Stato ed il mercato, che ci veniva riproposta dal professor Schiavone, ritorna di straordinaria attualità.

Ecco, dunque, che l’welfare, la sua sostenibilità, la sua gestione e rimodulazione per garantirne la universalità, ci appaiono come una delle più grandi sfide sociali del XXI secolo – la nuova grande questione sociale - ma ne vediamo anche i grandi risvolti economici, il businnes che lo accompagna.

Sicché questo è il terreno, il banco di prova della sussidiarietà, della solidarietà, della cooperazione, del privato sociale...della fraternità: la terza parola incompiuta della modernità, senza il cui collante le stesse uguaglianza e libertà non sono garanzia di giustizia sociale.

Ecco, allora, la straordinaria importanza di affermare una nuova teoria dei diritti universali. Ieri Dario Franceschini ha affrontato questo tema ed io sono del tutto convinto di ciò. Gli esempi che ha portato: la perdita del lavoro, la condizione personale sia in ordine al reddito, al diritto di tutele nel caso di malattia o della maternità, il diritto al riposo...sono emblematici. Sottrarli alla condizione contrattuale e professionale e renderli disponibili alla persona ci fa capire anche che non esiste il diritto in una fabbrica sola.

Il limite culturale, prima ancora che sindacale della operazione Pomigliano è questo. La ridotta non tiene. Il mondo, anche sindacale, è più grande della Fiat ed è forte il rischio che il gran numero di precari, di non sindacalizzati, di persone prive di tutele non capiscano.

Diventa, così, drammaticamente vera la osservazione di Blair, secondo cui i laburisti, i riformisti, i progressisti perdono perché appaiono conservatori dell'esistente e non interpreti del futuro.

Insomma, ecco il punto: la Storia offre ancora una volta ai riformisti, a noi, la straordinaria occasione di indicare la strada e di guidare la costruzione del futuro; non sprechiamola.